

culturale letteratura

La riscoperta della realtà

Gucci, Vighi, Mascheri e gli altri. Gli scrittori emersi negli ultimi dieci anni scelgono "il vero" ma non la mimesi **di Filippo La Porta**

Stendere un bilancio in poche righe di un intero decennio è impresa ardua anche per un critico letterario allenato alle "sintesi". Eppure se dovessi indicare una tendenza - che giudico positiva - nella narrativa degli ultimi anni direi che è quella di un ritorno alla realtà. O meglio: dell'esigenza di riprovare a distinguere, nel mondo divenuto nietzscheanamente «favola» (o meglio fiction e videogioco, simulazione di se stesso, grande lunapark) tra ciò che è "reale" e ciò che non lo è.

Realismo non significa naturalismo: i romanzi allegorici di Kafka prefigurano la trista realtà dei campi di sterminio. Lo scrittore realista "inventa" sempre una realtà, che però è un'invenzione in cui altri si riconoscono, in cui riconoscono cioè la logica stessa delle cose, altrimenti opaca o nascosta. Nel *Contagio* di Walter Siti (Mondadori), si comincia alla Perèc, con la piantina del condominio di Tor Bella Monaca dove si svolge la storia: un pasoliniano *Ragazzi di vita* al tempo del reality show, in cui i vari personaggi interpretano se stessi nella vita quotidiana. In quel condominio si riflette una verità nichilista dell'esistenza a cui - nonostante certi umori decadenti di Siti - nessun lettore è estraneo. Alla luce di queste parziali considerazioni vorrei ora suggerire un elenco di opere italiane recenti che mi sembrano di qualche rilievo - a parte Siti, già ricordato, e Niccolò Ammaniti, strepitoso affabulatore nell'ultimo *Che la festa cominci* (Einaudi) - e che non ha nulla a che spartire con il cd *New Italian Epic*.

La Napoli della *Kryptonite nella borsa* (Bompiani) di Ivan Cotroneo è più vera, dietro un'apparenza fiabesco-



convenzionale, di tanti reportage simil *Gomorra*. Claudio Menni con *Gardo Mengardo* (Manni) attraversa i Sud del mondo con una lingua personalissima e una disperazione non finta. *Quasi una vita* (Feltrinelli) di Chiara Tozzi racconta con

tono epico intimistico gli anni Sessanta, attraverso il punto di vista straniato di una governante in una famiglia borghese fiorentina: nell'alterità della donna - figura sfuggente ma indelebile del nostro passato collettivo - ritroviamo come la memoria in lacrime di una promessa non mantenuta. Paolo Mascheri con *Il gregario* (**Minimum Fax**) prova a mettere in scena la realtà quotidiana, l'orrore ordinario. Il suo protagonista ventottenne ha una «inadeguatezza connaturata», con la

fidanzata parla solo di viaggi, e "fa sesso perché fa «smettere di pensare». Pochi scrittori - Veronesi, Carraro - ci avevano raccontato l'inettitudine senza desideri, il caos calmo del nostro presente e di un'Italia incarognita, con una prosa così essenziale, e senza la smania di "intrattenerci". In modi non dissimili, Andrea Piva in *Apocalisse da camera* ci aveva proposto un assistente universitario barese, cocainomane ed erotomane, con una sua vitalità malata, autodistruttiva, anche un po' stregante, senza però - fortunatamente - trasformarlo in serial killer (banalizzandosi). La narrativa di genere, e in particolare il *noir* seriale, è spesso il peggior nemico di un realismo autentico in letteratura! Anche se - bisogna riconoscerlo - Emiliano Gucci in *Un'inquilina particolare* (Guanda) si confronta proprio con il *noir* per offrirci un memorabile ritratto di trans gigantesca, tossica ed ex detenuta, e per darci un *melò* originalissimo ambientato tra Firenze e le Puglie. La protagonista di *Louise* (Bollati Boringhieri) di Eliana Bouchard è una nobile ugonotta, scampata alla Notte di San Bartolomeo, che sposa Guglielmo il Taciturno, e poi dopo l'uccisione di questi, è costretta ancora all'esilio. Attraverso questo personaggio, che contrappo-

ne all'orrore della Storia l'inclinazione a prendersi cura di cose e persone, riscopriamo le radici femminili di un'utopia, di un presente che avrebbe potuto essere diverso... Con *Luce d'Orione* (Mondadori), l'inesauribile Valerio Evangelisti ci riporta ancora una volta al 1300, alle guerre contro gli eretici,

e al suo inquisitore fanatico del Bene ma soprattutto ci suggerisce una riflessione attualissima sul Male. Mentre con *L'ultima estate* (Fazi), Cesarina Vighi ha portato ai suoi estremi il genere della autofiction, fino però a esaurirlo, tanto che dopo di questa probabilmente non se ne scriveranno più. Nel senso che qui l'autrice prima si mette in scena - lei e la sua malattia - in modo diretto, senza veli, e poi arriva a mostrarci la propria morte, firmandosi ironicamente il "narratore onnisciente". ■

Raccontano un'Italia incarognita, senza la smania di intrattenerci